

Giuseppe Verdi: La visione ideale della vita

di Giovanni Tebaldini¹

I giovani ai quali debbo l'onore di parlare in questa fastosa storica sala del grande palazzo bramantesco e al Vostro cospetto, Eminenze illustrissime; innanzi a Voi, gentili Signore e cortesi Signori, questi bravi e baldi giovani che al sentimento della fede e della patria sanno accoppiare e fecondare in cuore l'alto senso della virtù dell'arte, facendo vibrare, in un unisono eloquente la propria Voce commossa a quella di tutta la Nazione, hanno desiderato recare essi pure alla memoria di Giuseppe Verdi quel tributo di viva, profonda gratitudine e di immutabile venerazione che tanto ha contribuito a elevare e a cementare la forza morale dei cittadini d'Italia.

L'anno or ora trascorso ha sentito come diffondersi per il luminoso cielo del bel Paese nostro; poi propagarsi oltr'alpe e oltre i mari la eco arcana e grandiosa di un superbo Inno d'amore e di esultanza.

Quanti comprendono il linguaggio puro della bellezza, quanti apprezzano e sanno intendere le virtù di una costante energia intellettuale e di una più serena volontà benefica; quanti si sentono capaci di poter assurgere verso le ragioni ove la voce dello spirito immortale echeggia solenne, provarono un senso di legittimo orgoglio, un gaudio ineffabile nell'affacciarsi, tra la moltitudine commossa e riconoscente, alla visione ideale dell'immagine del sommo Italiano, evocato nelle sue opere, nella sua vita, nella sua universale grandezza.

* * *

Di Giuseppe Verdi, nella ricorrenza centenaria della sua nascita, molto si è detto per lumeggiare l'efficacia della di lui arte che fu soprattutto *di teatro*.

Non Vi richiamerò, quindi, o Signori, alle cosiddette tre o quattro maniere dello stile usato dal Maestro nel dar vita alle sue creazioni liriche, da *Nabucco* a *Falstaff*. Né tenterò, neppur lontanamente, di mettere in evidenza l'espressione profondamente umana del linguaggio pieno di calore e di verità cui si informano sì efficacemente i personaggi ai quali il Grande Maestro seppe infondere elemento di vita passionale.

Tutti sappiamo come e perché Gilda e Rigoletto, Violetta e Alfredo, Eleonora e Don Alvaro, Elisabetta e Don Carlos, Desdemona e Otello, soffrano, amino e si innalzino per le vie del cuore, dell'amore e del dolore; dello strazio e della gioia, verso gli orizzonti della più superba espressione lirico-drammatica.

Nemmeno farò presente l'ardore impetuoso, la forza, la vigoria - dirò quasi - l'audacia, di cui Verdi diede non dubbia prova cantando ed esaltando con la propria musica, in ore di angoscia, l'ideale della Patria.

No, o Signori, non di questo verrò io occupandomi dinnanzi a Voi nel dire di Giuseppe Verdi.

Piuttosto nell'opera sua e nella sua medesima esistenza cercherò di indovinare e di cogliere quei moti dell'anima la quale - deserta nell'apparire alla luce della vita - sfolgorò poi con tanto splendore sul mondo nostro, sino a suscitare in più generazioni, gaudio e dolore, lacrime e sorrisi, sconforti ed esaltazioni, orgogli ed estasi.

* * *

Giuseppe Verdi trascorse i suoi più begli anni di giovinezza nella povertà e nella oscurità. Per virtù di insita energia, lontano dalle lotte intellettuali e politiche che si dibatterono nel primo trentennio del secolo scorso in Lombardia, non vide..., non senti intorno a sé che *se stesso*. E fu gran ventura!

Il povero casolare, il misero abituro che si affonda quasi nella pianura melmosa, fra i giunchi e i salici; fra canali e fossati, dinnanzi a cui si stende un piano erboso, e là in fondo si erge la modesta chiesetta campagnola con a lato - più lungi - la maestosa villa marchionale dei Pallavicini: ecco tutta la scena che circondò la misera vita infantile di Giuseppe Verdi.

Riuscito a farsi conoscere in Busseto dove la rocca antica si alza turrata e tragica a rammentare un passato trascorso per sempre, egli era destinato un giorno - quello che il mondo celebra - a irradiare di là, con la sua maestosa figura simbolica e ideale, e per opera del suo genio, la luce di più ideali conquiste.

* * *

Ho detto che la vita ricercò egli tutta, e sempre, *in se stesso*. Se così non fosse avvenuto Giuseppe Verdi forse, sarebbe rimasto travolto come tanti altri, dall'avverso destino, e di Lui nulla, o poco, potrebbe dire la *Storia*.

Facendoci, infatti, a osservare e a considerare le condizioni d'ambiente offerte nella loro giovinezza ai maestri più celebri, i quali con la propria fama già si erano affermati in precedenza al periodo iniziale della vita artistica di Giuseppe Verdi o nel medesimo periodo di tempo si affermarono, vediamo ben tosto che nessuno di essi – si può dire – ebbe a trovarsi così solo e abbandonato al pari del giovane studentello di Busseto.

Gioacchino Rossini - nato come i figli d'arte nelle famiglie dei comici – col latte della madre succhiò bambino e adolescente tutto il fervore della feconda vita teatrale di quel tempo, percorrendo quale maestrino dei cori i principali teatri di Romagna. A quindici anni poté iscriversi alla scuola del sapiente P. Stanislao Mattei in Bologna. A diciannove, già tre opere aveva presentato con felice successo ai pubblici di Bologna e di Venezia.

Gaetano Donizetti sino al diciottesimo anno studiò a Bergamo, città musicale per eccellenza, se in pochi anni poté educare quei grandi interpreti che furono i tenori Crivelli, Donzelli e Rubini e studiò bene col Mayr. Egli pure passò a Bologna alla Scuola del P. Mattei ove ben presto cominciò a comporre pel teatro. Quando compiva i ventisei anni i pubblici di Roma, di Venezia, di Milano, di Napoli e di Palermo già avevano acclamato entusiasticamente al suo nome e a parecchi sue opere.

Vincenzo Bellini a Catania, in un ambiente discretamente artistico, si avviò ben presto verso una meta sicura. A diciotto anni fu ammesso anch'egli al Conservatorio di Napoli ove ebbe la confidente e amorevole protezione di Nicola Zingarelli, il quale si diede premura di fargli conoscere nelle loro migliori creazioni Jommelli e Paisiello, Haydn e Mozart.

Nel medesimo anno in cui alle Roncole di Busseto Giuseppe Verdi vedeva la luce del giorno, nasceva a Lipsia Riccardo Wagner!

Ma nascere nella storica città sassone, dove la vita musicale era sin da allora così viva e palpitante; dove il grande Sebastiano Bach con la Tomasschule aveva ingigantito una già superba tradizione artistica; dove Mendelssohn poteva poi raccogliere gli elementi per istituire un Conservatorio e i famosi Concerti della Gewandhaus; dove scuole, accademie e università fiorivano, quasi dirò, da secoli, significava ben altro – per la formazione dello spirito e della mente - che vagire e provare i primi palpiti della vita in un piccolo e oscuro villaggio della grande pianura lombardo-emiliana.

Riccardo Wagner vide ben presto agitarsi attorno a sé tutta una intensa vita di dottrina e di sapere, di indagine e di battaglia. Egli, ancor giovanetto, sentì palpitare l'onda fremente dei grandi ideali d'arte che in uno dei massimi centri dell'intellettualità germanica si agitavano incessantemente. Cresciuto a sua volta in una famiglia d'artisti e fra gente di teatro, a diciannove anni aveva già composto e fatto eseguire *Sonate, Fantasie e Quartetti*; abbozzata una tragedia di grandi proporzioni e quasi ultimate due opere che, rappresentate molti anni dopo, apparvero al pubblico degne di plauso.

Giuseppe Verdi cosa poteva mai aver fatto a quell'età, se attorno a Lui non erano allignati che povertà e sacrificio? Soltanto nella grande pianura che si stende dalla catena dell'Appennino parmense alla linea del Po, e dal corso del fiume maestoso ai contrafforti dell'Alpe; fra il cielo e il succedersi dei prati e dei campi; pe' lunghi filari de' platani e de' pioppi che si adergono nel lontano orizzonte, soltanto là ricercò egli il segreto della sua vita nascente e della sua vita avvenire.

Nessuna eco musicale attorno a Lui, se non quella grandiosa e solenne della natura.

Le piccole riunioni di una ristretta società di dilettanti che si raccoglieva periodicamente a Busseto a fare un po' di buona musica, non potevano appagare di certo il suo spirito irrequieto che già cominciava a provare il palpito ascoso di una vita più intensa e luminosa.

Arrivato a Milano col cuore gonfio di speranza, trovò le porte del Conservatorio di musica a Lui precluse. Adattatosi per conseguenza a studiare privatamente e a vivere poveramente, Verdi cominciò a farsi conoscere in private Società e Accademie milanesi. Sollecitò nel 1835 il posto, rimasto vacante, di Maestro di Cappella al Duomo di Monza, ma invano.

Decise allora – alquanto sfiduciato – di tornare a Busseto ove, morto il suo primo maestro Provesi, lo elessero direttore della Banda cittadina e della Scuola Municipale di musica. Ma un competitore preferito gli contese il posto d'organista alla Collegiata, sicché Egli, anche in patria, ove sperava ricevere aiuto e conforto e dove nell'aprile del 1836 sposava la bella figliuola del suo protettore e mecenate Antonio Barezzi, si vide in breve discusso, tartassato anche e – poco per volta – quasi estraneo al confortevole affetto de' suoi concittadini.

Per tale motivo, trascorso un biennio e terminato il suo periodo di prova, concepì il disegno di tornare con la propria famigliuola a Milano.

Innanzi lasciare Busseto, però, si diede attorno per cercare di far rappresentare al Teatro Ducale di Parma la sua prima opera, *Oberto Conte di San Bonifacio*, già ultimata. Inutilmente, ché la sua speranza in pochi giorni andò completamente delusa!

Ecco dunque l'uomo del domani avviarsi di nuovo con un fardello di amarezze nel cuore e con la prospettiva di gravi responsabilità famigliari alla volta di Milano.

Due anni appresso, e precisamente nel novembre del 1839 – chissà dopo quante ansie e quante lotte – *il maestrino*, così chiamato nell'ambiente ambrosiano – riusciva nondimeno a far rappresentare il suo primo lavoro – compiuto nella solitudine operosa, ma dolorosa di Busseto.

E il primo successo – a ventisei anni – al Teatro della Scala fu de' più lusinghieri, anzi de' più felici.

Si attese, quindi, e con fondate speranze, il giovane maestro a una nuova prova, ma essa, purtroppo, parve fallire. Quello stesso anno, 1840, così fecondo di glorie per Donizetti per *La Figlia del Reggimento*, il *Poliuto* e *La Favorita*, così fortunato per Pacini con la *Saffo* e per Mercadante con *La Vestale*, non arrise con eguale fortuna al giovane bussetano. Né soltanto questo: ché segnò per lui date tremendamente dolorose – la morte della moglie e de' suoi due bambini – cause prime dell'insuccesso che accompagnò sulle scene il suo secondo lavoro melodrammatico.

Varie vicende – rese note e ripetute in quest'anno da una quantità di giornali e periodici, da conferenzieri e biografi – si succedettero nei mesi di silenzio cui Verdi, solo e accasciato, volle poi sacrificarsi. Ma sorse la primavera del 1842 e sorse foriera di *vera gloria*: di quella gloria la quale accompagnò l'astro luminoso sino agli albori del secolo.

Da quel giorno storico che al Teatro della Scala segnò il trionfo del *Nabucco*, in Italia, in Europa, in tutto il mondo l'artista, il compositore divenne oggetto delle più ardenti discussioni. Le quali - dobbiamo pur dirlo – anche attraverso i più clamorosi trionfi si mantennero vivaci, assidue, e qualche volta partigiane, pur dopo l'apparizione di quel superbo capolavoro che si rivelò essere *Falstaff*. Ma cosa ha potuto questo di fronte alla conquista audace del Genio?

Nell' "Ecko de Paris" Camillo Saint-Saëns dettava tempo addietro un lungo articolo di ammirazione per la memoria e per l'opera di Giuseppe Verdi, sopra tutto trattando del *Rigoletto* che fu il lavoro il quale gli rivelò tutta la figura del compositore italiano.

La musica di Verdi – così Saint-Saëns – quella che appartiene alla prima maniera, mi fu al principio antipatica oltre ogni dire; e, fautore della scuola di Mozart, arrossivo di fronte alla musica del maestro italiano. Verdi mi appariva come una specie di anticristo, e non comprendevo l'entusiasmo de' suoi ammiratori. Questo stato d'animo durò sino a quando mi accorsi di vedere lo spartito del *Rigoletto*. Lessi i primi atti distrattamente, ma quando giunsi al quarto, ebbi la rivelazione del genio.

Tanto che non ebbi pace fino a quando non riuscii a organizzare un concerto per far ammirare ai parigini l'arte meravigliosa del grande italiano [...].

Ma non fu questo soltanto l'atto più eloquente di resipiscenza artistica che la storia abbia mai registrato nei riguardi di Giuseppe Verdi. Diciamo pure anche per nostro conto, o Signori, simile specie di fobia per l'arte verdiana della prima e seconda maniera fu comune a molti, purtroppo. L'ostentare un assoluto disprezzo per la musica sua, altra volta, parve quasi un segno di superiorità intellettuale, spirituale ed emotiva. Eravamo tutti conquisi dal fascino wagneriano e non chiedevamo a noi stessi se Isotta e Sieglinde, Bruhnilde e Kundry, Tristano, Siegmund e Siegfried non parlassero per avventura un linguaggio uniforme, pervaso sì di ardente passione; irradiato dal cocente sole di una nuova arcana aurora, ma limitato anch'esso, circoscritto anzi e legato a *una maniera* dapprima non intraveduta né sospettata.

Il dolce sogno non è svanito dalla nostra anima di wagneriani della prima ora, combattenti là nello stesso teatro di Bayreuth ove ci raccogliemmo come ad un rito di Bellezza estasiante, ma accanto a noi nel destarci dal sublime sopore, scorgemmo quella luce serena da cui, dapprima, abbagliati per altre immagini, avevamo quasi torto lo sguardo. Oh, sì! Siamo in molti oramai ad arrossire di questo peccato di gioventù. Sembrerebbe quasi impossibile una simile confessione, non è vero, sulle nostre labbra di modernisti, ma il ritorno alla fede lo dovemmo al miracolo operato dello stesso Verdi ottantenne con *Falstaff*!

* * *

Ho detto che non mi posso proporre di additare né di seguire l'opera di Giuseppe Verdi attraverso le diverse maniere che la critica in genere volle attribuirle. Ma un rilievo di molta, anzi di assoluta importanza, non potrei

certamente trascurare. Quello, appunto, che ne permette di rilevare nell'opera medesima il segno caratteristico e poderoso della propria vitalità in tutto il corso del suo sviluppo e della sua evoluzione, non soltanto tecnica ed estetica, ma altresì spirituale.

Ché fatto grandioso ed eloquente si può dedurre osservando e studiando l'opera di Giuseppe Verdi.

Dapprima essa ne appare non timida da certo, ma come arretrata in confronto di quanto – pur in Italia – era già stato creato. E arretrata anche allorché la vigoria, la forza incisiva e quasi brutale della frase impetuosa pareva irrompere senza ritegno.

Poi, dal *Rigoletto*, per la sublime verità dell'espressione drammatica, accenna essa a rinnovarsi nel proprio sangue, nei propri nervi, nella propria psiche. E allora – pur nel campo dell'estetica oggettiva – si delinea lentamente quell'ascesa che altri, per Giuseppe Verdi, avrebbe potuto giudicare lontana dalla possibile realtà.

Ma corre il cavaliere ardito sul suo focoso destriero. Egli corre all'avanguardia dell'arte nostra, negli anni della florida vecchiaia, e nella sua solitudine beata e grandiosa crea la più bella, la più sana, la più perfetta opera musicale che sul teatro lirico italiano sia apparsa alla fine del secolo XIX.

Per ciò, in una frase concreta, dovrei quindi sintetizzare, dall'esempio del grande Maestro, che non soltanto il genio precursore può vincere e trionfare sul campo della lotta arduosa e giungere a superbe conquiste, ma ancora quegli il quale seppe e volle accompagnarsi sempre all'anima sua contemporanea; all'anima del popolo per farsi eco eloquente delle sue angosce, de' suoi palpiti, delle sue speranze, delle sue gioie.

Il giorno in cui Giuseppe Verdi poté dire di essere in possesso di questa grande anima, egli la condusse, la trascinò all'avanguardia; là sull'alto monte donde l'arte italiana può scorgere ancora il vasto orizzonte per il quale spaziare e dominare sul mondo delle anime. Ecco come e perché l'arte di Giuseppe Verdi si è manifestata e si manterrà viva, palpitante, vitale anche quando sia per apparire, nelle forme esterne, sorpassata da altri criteri estetici, da altre idealità.

* * *

Ma come poté Egli – il grande Maestro – operare il miracolo della continua ininterrotta ascesa sino a riserbare alla sua vecchiaia quel capolavoro di giovanile freschezza che è *Falstaff*, l'ultima sua opera, la quale ha meravigliato e commosso tutto il mondo?

Per virtù della vita semplice e modesta; forte ed equilibrata; solitaria e benefica da Lui sempre seguita e osservata.

Lo abbiamo lasciato, nei ricordi, al giorno del suo primo trionfo alla Scala di Milano. Forse si allontanò egli da allora dalle proprie abitudini?

Non certamente i clamorosi successi che lo accompagnarono ovunque e ai quali cercò sempre di sottrarsi; non gli onori regali a lui prodigati poterono stornare l'Uomo forte dalla semplicità della sua esistenza, una semplicità che a taluni parve altiera e sprezzante, ma che al contrario si tramutò in altrettanta energia, in altrettanta ardore per la conquista del suo avvenire.

L'amore del natio loco lo tenne sempre d'appresso al villaggio che lo accolse fanciullo. Egli amava ritornare spesso con animo commosso alla chiesetta delle Roncole ove, ne' suoi giorni di giovinezza, sedendo all'organo aveva fantasticato seguendo quei sogni di gloria che nella realtà dovevano di tanto sorpassare le prime lusinghe.

Il gran fiume che solca la distesa immensa della pianura lombardo-emiliana; i lunghi filari de' platani e de' pioppi; il verde ora cupo e ora gaio dei prati; le campane del natio borgo; il canto mattutino degli uccelli; lo stormire delle fronde; gli stessi amici della sua prima infanzia, oramai parlavano al suo cuore, al suo animo, alla sua mente con accenti di fede e di speranza. E ne trasse conforto, gioia, vigore! Pur rinchiodandosi nel silenzio – il quale a taluni parve eccessivo – della casa che poco per volta si era costruita, ebbe, sentì, professò un grande silenzioso amore per gli umili e i diseredati. Parve burbero e superbo, ma in realtà non fu che un taciturno penseroso, dal cuore e dall'animo delicati, capace di ogni più generosa azione.

Fu superbo, è vero, ma coi superbi né da essi accettò mai alcun favore, alcun compenso che potessero menomare o impegnare la sua fiera e dignitosa indipendenza. Con gli umili, invece, fu buono sino a umiliarsi nel modo il più commovente.

Fra i miei ricordi personali mi sovviene spesso della visita che in una luminosa giornata autunnale ebbi a fargli accompagnando a Sant'Agata gli allievi del Conservatorio di musica di Parma. Quella giovinezza nascente e fiorente la quale in un impeto di amore e di venerazione si era attorno a Lui raccolta fra le aiuole del giardino, come per ascoltare la sua mistica, sovrana parola, parve commuovere nel profondo dell'anima il Grande

Maestro. Sugli occhi suoi brillarono le lacrime; le labbra sembravano tremare. E, allorquando i miei giovanetti si inginocchiarono quasi a baciargli le candide mani che si alzavano tratto tratto come per accarezzare le piccole teste, il ritmo eterno e fecondo della vita risuonò per l'aere fulgente con voce di immortale esultanza.

Accostandosi agli ultimi giorni di sua esistenza Giuseppe Verdi che nel *Pater noster* e nell'*Ave Maria* aveva sinceramente pregato, sentì nuovamente il bisogno, a ottantacinque anni², di raccogliersi in devota meditazione per comporre - in un serto di rose - le sue ultime preghiere: lo *Stabat mater*, le *Laudi alla Vergine* e il *Te Deum*, con esse - in un libro d'oro ornato di gemme - racchiudere il segreto ideale della sua gloriosa esistenza, e il gran libro affidare in pegno di Amore eterno all'Italia, all'Umanità riconoscente. Come Egli abbia sentito questo Amore, basterebbe a dimostrarlo l'impiego da Lui fatto del suo patrimonio, frutto tutto di lavoro assiduo, tenace, portentoso e di una vita semplice, integra, laboriosa.

Egli pensò principalmente ai sofferenti, erigendo ospedali e case di ricovero; dotando istituti di beneficenza; ricordando tutti i suoi parenti; anche i più lontani che non conosceva; largendo borse di studio per le scuole di *agricoltura*.

Quest'ultima parve una stranezza e *non fu tale*. Sempre presente alle sue umili origini, Giuseppe Verdi si sentì ognora attaccato - come l'Uomo della leggenda - alla Terra che lo vide nascere, che lo nutrì di forze e di energia, che gli trasfuse tanta e si feconda volontà. Nato e cresciuto non in mezzo agli agi, ma fra il silenzio immenso e arcano della vita primitiva, dopo l'ascesa trionfale che lo portò a sentirsi circondato dalla commossa ammirazione del mondo, fedele e amoroso in un amplesso ideale, volle abbandonarsi alla Terra de' suoi avi.

Mai come per l'opera e per la vita di Giuseppe Verdi si può affermare la verità profonda del detto di Arturo Graf: *La lotta per la vita che insegna a produrre Bellezza, insegna anche a produrre Bontà!*

Ed è a Voi - giovani egregi - che per onorare la memoria di Giuseppe Verdi nel giorno anniversario del suo transito glorioso, avete raccolto attorno alla sua immagine venerata altre anime comprese della virtù fascinatrice dell'Ideale; è a Voi che io ripeto il nobile detto del compianto Poeta nostro, per rammentarvi ancora, sull'esempio del grande di Busseto, che la vita semplice, ma assidua e laboriosa, può generare fama e gloria; che anche la solitudine amara e deserta può fecondare opere forti e durevoli; che le lacrime possono generare il sorriso; che la tristezza può essere fonte di gioia e che, dopo la notte profonda, può apparire per chi nutre viva, sincera fede nell'ideale, il più splendido sole meridiano.

1. Giovanni Tebaldini tenne questa *Commemorazione verdiana* a Roma, presso l'Aula Magna del Palazzo della Cancelleria, il 27 gennaio 1914, su incarico del Circolo Universitario Cattolico. Al termine venne eseguito il *Pater Noster* di Verdi. L'autografo dell'intervento è conservato nella Biblioteca dell'Ateneo di Brescia - Accademia di Scienze Lettere e Arti.

2. Da questo punto fino alla citazione di Arturo Graf l'Autore ripete quanto già detto nella commemorazioni verdiane del 1913, ma si è ritenuto di riportare integralmente i due periodi, per mantenere l'organicità del testo.